delfino maria rosso

torino - agosto 2021

il tempo a ritroso

torino - agosto 2021

prefazione

- voi avete gli orologi,
noi abbiamo il tempo[1] -

vabbè. lo so anch'io che avevo già scritto per altre occasioni queste poche righe. sì, so di ripetermi. con il passare degli anni succede. a tutti. soprattutto quando non c'è nessun motivo d'inventarsi un modo nuovo di dire cose che, nonostante tutto, sono state raccontate per bene. mah. così da anni vado chiedendomi se il tempo sia una variabile costante o una costante variabile. gesù, ancora oggi non so darmi una risposta. so che il tempo scorre. e so anche che, malgrado sia riuscito a zittire la sua *voce metallica*[2] e l'*ostinato cinturino* di evgenij[3] non stringa più il mio polso, non ho potuto fermarne lo scorrere della sabbia. ho tentato di salvarmi andando a ritroso come *il tempo di testour*[4]. non mi sono salvato. come tutti anch'io devo fare i conti con lui. e le ore. forse per questo sono diventati temi ricorrenti nelle mie pagine. sono andato *alla ricerca del tempo perduto*. non quello di marcel (proust). ma il mio. già perché quando il tempo stava prendendomi per mano per trascinarmi nella strada dalle illusorie regole dove vince chi sa mettersi in mostra (poco importa il modo) l'ho preso io per mano e costretto a seguirmi. mi aveva chiesto, lui: rinunci al *rolex*? a *pierre cardin*? al verde del *dollaro* usa e all'oro della *sterlina*? avevo risposto: rinuncio. sapevo che stavo barattando quel mondo per un pezzo di pane e cipolla. ma libero. ho lasciato agli altri il giocarsi

la propria vita di improbabili maghi e mediocri mercanti per qualche spicciolo di notorietà posticcia. uhm. ma poi io ho anche buona memoria per ricordarmi di una vita misera ma sicura. un gioco misero ma sicuro. una scuola misera ma sicura. un impiego misero ma sicuro. un matrimonio misero ma sicuro. una pensione misera ma sicura. una morte sicura ma misera. no. io mi specchio nel mio lago. anche se come sempre il vento ne increspa lo specchio. poco m'importa delle rughe che l'acqua m'impone arricciandosi. senza rimorsi e senza rimpianti mi guardo scorrere via. ma, gesù, non è vero quel che dicono. spesso mi accusano di voler essere sempre al centro dell'attenzione, di voler apparire, di voler essere ammirato. non è così. non è vero. niente di più lontano dal mio modo d'essere. io sono semplicemente ciò che sono. un poco. forse un niente. di certo un perditempo. passo i miei giorni a fantasticare. su di me. non sugli altri. gli altri li trovo lontani. appartengono a un mondo che non è il mio. il mio è un mondo piccolo dove trovano albergo molte idee. mie. qualche volta anche di altri. ma per distrazione o errore. lo so, non dovrebbe essere così. in fondo bisognerebbe vivere con gli altri. ma io lo trovo una perdita di tempo. così me ne sto tutto il giorno davanti a questo scorrere dell'acqua come nuovo narciso. quest'acqua che si porta via la mia immagine. e questo un po' mi rattrista. uhm. già. nel giocarmi la vita punto sempre tutto su di me senza nemmeno curarmi di come poi andrà a finire. ma questo poco importa, o deve importare a chi legge. ben più importante per il lettore è sapere che nelle mie tante pagine[5] di

perditempo ho ricostruito, con meticolosa approssimazione, storie degli anni del dopoguerra e degli anni ’60 così come li ho vissuti. senza alcuna nostalgia del passato. non ho mai provato alcun rimpianto per il vecchio cortile di casa. neanche quello di campagna spesso teatro di interminabili beghe sgangherate tra vicini. può darsi che all’interno di questi racconti, cuciti con il filo della memoria vi siano delle contraddizioni. chiedo scusa a chi è rigoroso. senza nemmeno ricordargli che di troppo rigore si muore. ho percorso a ritroso i miei anni. se fossi un intellettuale li avrei titolati *amarcord*[6]. ma io appartengo alla cultura stracciona di strada. quella strada che mi ha portato a testour dove sono nati questi 12 (come le ore) oggetti dall’orologio con il movimento antiorario e i loro racconti. ora anch’io non possiedo più le ore. possiedo il tempo. quello mio.

[1] Antico proverbio afghano citato in: *il signor* x - n. 419
https://issuu.com/delfinomariarosso/docs/il_signor_x_401_-_450

[2] Cfr. Charles Baudelaire - *L’horloge*, da - *Les Fleurs du Mal*

[3] Cfr. Evgenij Aleksandrovič Evtušenko – *Orologi*, da - *Non sono nato tardi* - Editori Riuniti (traduzione Ignazio Ambrogio)

[4] Testour - cittadina nel nord della Tunisia a ovest di Tunisi dove l’orologio del minareto della Grande Moschea gira in senso antiorario.

[5] Cfr. https://issuu.com/delfinomariarosso

[6] Amarcord - *univerbazione* della frase romagnola "*a m'arcord*" ("io mi ricordo") è diventato un neologismo della lingua italiana, con il significato di *rievocazione in chiave nostalgica*. [fonte - Wikipedia]

0
il tempo di testour

sì, sono sicuro che se fossi nato nel XVII secolo sarei arrivato anch'io a testour. perseguitato come un andaluso per le mie idee religiose. se vivessi a testour porterei ancora oggi al polso l'orologio (che porto) suo simbolo. già. ma prima di parlare di lui dirò della città che mi porto dentro come infedele. la città di testour si trova lungo la strada che collega *cartagine* a *tebessa*. a 76 km da tunisi e si estende sulla riva destra del *medjerda*. gesù, lo so sono informazioni da guida turistica. ma bisogna almeno sapere di cosa si parla. per non farlo a vanvera. allora: fu fondata nel 1609 dai musulmani di *al-andalous*, *moriscos* (in spagnolo) *mouriscos* (in portoghese), cacciati dalla spagna e giunti nell'antico disabitato insediamento romano di *tichilla*. i perseguitati scelsero questo luogo, un territorio verdeggiante per la sua fertilità divenuto poi un vero "frutteto". beh, ancora oggi questo pezzo di terra è orgoglio del territorio tunisino per via della sua agricoltura. che aveva ereditato le tecniche più avanzate andaluse. come la *noria*[1] di grande aiuto per gli alberi da frutto. il melograno e l'albicocco si radicarono in tutte le loro varietà. vabbè. ma con l'insediamento degli andalusi anche la città di testour lascia la tradizione. già, il nuovo è ben evidente nei quartieri della *rhiba*, dei *tagarins* e della *hara*. le abitazioni sono ricoperte da tegole allineate e hanno stalle e granai. le stanze danno su un cortile. al centro fa bella mostra un arancio. una nota di

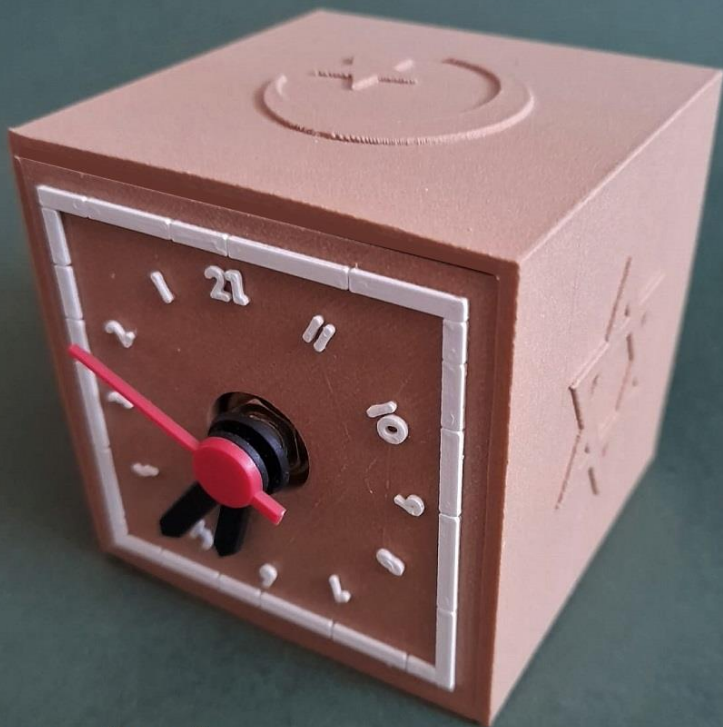
rispetto verso il bello. beh, quelli che sanno dicono che i moriscos per tradizione conservarono sempre l'autonomia. e preferirono la dignità della libertà alla ricchezza. io ho vissuto troppo poco tra loro per dire se queste cose sono vere. però credo proprio di sì. beh qui è meglio che io lasci parlare loro. beh, penso di lasciare che siano le loro parole raccolte nella casa a tesour del più famoso archeologo tunisino: *slimane mostafa zbiss*[3]. grazie alla nipote giornalista *hanene*. queste le parole che riporto come mi vengono. i moriscos hanno sempre saputo mantenere la loro tradizione. influenzata dalla cultura ispano-andalusa. nei costumi, nelle arti e nei mestieri. all'islam degli andalusi, limitato al culto praticato nelle moschee, testour conobbe una vita religiosa intensa, grazie a sapienti illustri come *alì al-coundi* (morto nel 1078) e *ibbrhai riyaha* (morto nel 1850), grazie anche alla trascrizione di numerosi manoscritti e alla diffusione delle confraternite mistiche, come la *issawia*, che si proponeva nelle *zaouias* con il *malouf*, la musica tradizionale con la quale la città ricorda le sue radici andaluse in occasione del festival internazionale. intorno al 1610 fu costruita una piccola moschea. e qualche anno dopo (1630?) la prestigiosa grande moschea di testour di *mohamed tagharino*. lo stile architettonico e il nome stesso dei *tagarins* sono prove evidenti delle origini castigliane e aragonesi dei suoi fondatori. non ci sono dubbi: testour è una città andalusa costruita su modello spagnolo ma con una profonda anima moresca. e due parole (soprattutto) sulla sua grande moschea vanno dette. splendida costruzione del XVII secolo è fortemente

caratterizzata da un insieme di stili *kairouannais* e andaluso. in essa sono presenti i simboli delle tre religioni monoteiste: la musulmana, l'ebraica e la cristiana. il suo minareto si trova sul fronte nord-est ed è costituito da una torre ottogonale con inserti di mattoni e pietra a vista che ricordano la chiesa *cristo de la luz* e la *puerta del sol* a toledo. sul lato sud del minareto porta le tracce di un quadrante d'orologio. dicono: ricordi l'eleganza delle torri spagnole. e sia testimonianza del genio architettonico dei moriscos in terra tunisina. vabbè io so che le ore dell'orologio sul quadrante sono riportate al contrario. è possibile per via della scrittura araba. va da destra a sinistra. ma io preferisco la mia teoria: i moriscos volevano che le lancette del tempo girassero al contrario. per ritornare all'andalusia perduta. una teoria bella. perché improbabile. ma non totalmente. ritornare a ciò che è stato e non è più, può essere letto come segno di speranza. questa la storia, in poche righe, di testour. la città dove il tempo va a ritroso.

[1] Noria - ruota idraulica che ha la funzione di sollevare acqua sfruttando la corrente di un corso idrico. Il nome è spagnolo, a sua volta derivato dall'arabo ناعورة, *nā'ūra*, "vociare, zampillare". [fonte - Wikipedia]

[2] Cfr. www.smzbiss.org

Note relative alle figure. nell'ordine da sinistra a destra e dall'alto in basso: Testour: l'orologio del minareto (2005)/l'orologio riparato nel novembre 2014/la città vista dal minareto - Thugga: le rovine dell'antico insediamento romano - le facce dell'orologio realizzato con stampa 3D a Torino nel novembre 2015.

Foto - Gözde Eriş
TESTOUR
XVII SEC

il tempo a ritroso 0
testour XVII sec

1
la sveglia

beh, a *gassino*[1] a svegliarmi per andare a scuola (1ª elementare) era *pipillo*[2]. un galletto americano arrivato da non si sa dove. assomigliava un po' a quello delle *banderuole*[3] che ritagliavo, con il traforo, per il signor virgilio. un vicino di casa in piazza *chiesa*. lui lavorava il legno. faceva dei piccoli oggetti. come proprio la banderuola. in compensato. il mio non era un lavoro vero e proprio. ma ero già abbastanza bravino per fare piccole cose. poi si sa: è più facile imparare quando non si ha niente. pipillo era addomesticato. io giocavo con lui. e lui giocava con me. per davvero. però un giorno se n'è partito per non si sa dove. vabbè. ho incominciato a capire che il mondo è questo. gesù. fatto di arrivi e partenze impreviste. così poi è arrivata lei: la sveglia. mi ricordo ancora della sua voce antipatica e stridula. sto parlando di una sveglia. quella che aveva il compito di buttarmi giù dal letto. mamma, povera donna, penò sempre non poco per farmi alzare. boh. se fossi nato in questo millennio sarei di sicuro finito sul divano di qualche psicoanalista. ho sempre scambiato il giorno con la notte. e non perché io sia un semplice *bastian contrario*[4]. ma allora non si usava ricorrere al dottore per ogni malanno. figurarsi per uno considerato immaginario. la cura era la tazza di camomilla. con poco zucchero. perché era caro. mah. tutto sommato era meglio

andare a letto e far finta di dormire. la sveglia si trovava sempre sul piano della credenza in cucina. almeno a casa mia. fuori portata di mano anche a braccio allungato. col passare degli anni della vecchia sveglia me ne sono dimenticato. vabbè. la cosa sarebbe finita lì (come tante altre) se non fossi venuto ad abitare in questo sottotetto alla *crocetta*[5] proprio davanti all'orologiaio. giuliano. riparare orologi meccanici è una di quelle attività che si tramandavano di padre in figlio. anche per la famiglia maggiora. questa storia centra poco. ma mi va di raccontarla. il nonno di giuliano, l'orologiaio, era pasticcere in *refrancore*, famoso per i tradizionali *finocchini*, quando, negli anni '20, si trasferì a parigi per imparare il nuovo mestiere. nel '40 rientrò in italia. a torino. e solo nel '70 si stabilì nell'attuale negozio alla crocetta. non ricordo il motivo che mi ha portato ad entrare (nel 2014) in questa piccola bottega. forse per la riparazione del mio omega. in acciaio. e ancora forse parlando del tempo a ritroso di *testour*[6] giuliano si ricordò che suo padre aveva, in un qualche cassetto, un insolito orologio del genere. lo trovò. e io lo comprai. il quadrante fu verniciato in un bianco esclusivo per cancellare i futuristici ghirigori del costruttore svizzero. ora lo porto al polso[7]. a lato di quello ordinario. adesso a chi mi chiede l'ora non so più cosa rispondere. i movimenti opposti portano le lancette ad angoli diversi su quadranti senza cifre. vivo così senza tempo. nessuno crede che la mia immortalità sia dovuta al fortuito incontro con l'orologiaio sottocasa. per quanto mi riguarda a partire da quel giorno me infischio del tempo. di baudelaire[8]. del suo orologio la cui gola

metallica mormora tremilaseicento volte l'ora: *ricordati! remember! souviens-toi! esto memor!* ora io da bellimbusto me ne vado in giro con due ostinati cinturini. infischiandomene anche di evgenij evtušchenko[9]. e non so più che ora sia. mah, poi non porto più al polso nemmeno le ore a ritroso. porto il solo scorrere del tempo nella piccola clessidra[10]. vabbè. e proprio da giuliano che ho ritrovato la mia vecchia sveglia. non proprio quella. di sicuro una sua sorella. la cosa non mi ha reso né triste né allegro. è solo accaduta. gesù. ora anche lei gira al contrario.

[1] Gassino - (Torinese - *Gasso* [gasu] in piemontese) è un comune della città metropolitana di Torino.

[2] Pipillo - gallo presumibilmente di razza nostrana definito americano per via della piccola taglia.

[3] *banderuola* - simbolo per la cristianità che paragona la figura di Cristo, portatore di una "*nuova alba di fede*" nel mondo, a quella del gallo e che per questo la Chiesa fece posizionare su chiese e campanili.

[4] Bastian contrario - espressione idiomatica della lingua italiana che indica colui che assume per partito preso le opinioni e gli atteggiamenti contrari a quelli della maggioranza. [fonte - Wikipedia]

[5] Crocetta - quartiere in Torino centro.

[6] Testour - cfr. il tempo a ritroso 0

[7] Nell'immagine i due orologi che indicano 10 minuti (circa) a mezzogiorno. sul quadrante bianco l'ora di Testour.

[8-9] Cfr. note 2 e 3 in *prefazione*

[10] *il tempo al polso* [CLESSIDRA 2015]

Christian Poché
LA MUSIQUE
ARABO-ANDALOUSE

il tempo a ritroso 1
la sveglia

vero: chi ha vissuto la propria infanzia sotto la guerra (anche solo negli ultimi anni. nel mio caso sto parlando della seconda guerra mondiale) ha sempre avuto a che fare con la fame, soprattutto se non aveva un pezzo di terra da coltivare. beh, anche se si era sfollati in un paese (gassino torinese) casa mia non l'aveva. e non perché fossimo *snob*. ma perché quella era stata l'unica sistemazione possibile. piazza *chiesa*. primo piano. servizio essenziale (alla turca) esterno al fondo del balcone lato cortile. oggi (anno 2021) accanto agli uffici comunali. meglio di niente. già i più fortunati erano i contadini. però noi non lo eravamo. papà era a servire la patria da richiamato e mamma a letto ingessata per tanti anni. le sue ossa continuavano a rompersi per via della *tbc*[1]. a natale avevamo persino qualche mandarino appeso all'albero. beh, certo niente a che vedere con la frutta secca degli anni successivi a torino. le banane tagliate a fettine. negozio: via santa chiara. angolo via bellezia. anche se di biscotti devo averne mangiati davvero pochi ricordo ancora oggi il gusto dei *mellin*[2]. che però confondo con quelli del *plasmon*[3]. era un tempo in cui il pane bianco lo chiamavamo *pagnotta di torta*[4]. però anche il dottor serafini era bravo. quando veniva a visitare la mamma, che era sempre chiusa nel suo gesso, ci faceva le ricette per il *rim*[5]. che erano caramelle proprio buone. molli. sapevano di frutta. beh anche se adesso non sono più

sicuro. forse le confondo con i *fruttini*[6] *zuegg*. che però ho incominciato a mangiare solo quando sono ritornato a torino. avevo persino i formaggini. quelli *tigre*[7]. meno cari dei *mio*[8]. beh. comunque le rim erano speciali. anche se di quelle caramelle non ne avevamo bisogno. servivano per fare la cacca. ma per farla avremmo dovuto mangiare qualcosa. uffa, è un vecchio discorso. non sempre nella spazzatura si trovava qualcosa da mangiare. gesù, tutti mangiavano sempre tutto. mah. qualche volta però le caramelle le facevamo in casa. quando c'era lo zucchero. lo si faceva sciogliere in un tegamino sulla piastra della stufa e poi lo si versava sul marmo del tavolo di cucina. il nostro era rotto. ma così era meglio perché il caramello era durissimo da spezzare. con un coltello. per punta. e un sasso come martello. poi i pezzetti si mettevano in una scatolina e si portavano a scuola nel cestino. la mia scatolina era *la pasticca del re sole*[9]. arrivata a casa nostra non so come. il cestino di vimini quando sono diventato più grande (almeno di due anni) era di latta. beh, quello era il periodo in cui le suole delle scarpe non le riparavamo più con le cartoline. si poteva andare dal calzolaio. mah. credo che forse da piccolo-piccolo avrò mangiato anche dei biscotti. c'erano due scatole. però vuote. voglio dire non c'erano più i biscotti dentro. già. mamma le usava per metterci i fili. gli aghi. i bottoni. tutte quelle cose che le servivano per aggiustare i vestiti. ma a quel tempo (parlo di nuovo di gassino) per fortuna c'era l'*olio di fegato di merluzzo*[6] che faceva bene a tutti i bambini gracili. e faceva anche diventare come gli americani. che

erano tutti forti. sarà per questo che quel giovane uomo del coperchio delle tante scatole del plasmon. si è impigliato nella mia memoria. se fossi un nuovo guido (gozzano) andrei dicendo che ora mi ricorda ciò che avrei voluto essere e non sono mai stato. mah.

[1] Tbc - tubercolosi - malattia provocata dal bacillo di Koch.

[2] Mellin - storico marchio presente in Italia fin dai primi anni del '900 nella produzione prodotti per la nutrizione infantile quali i famosi biscotti. Fa parte del gruppo Danone.

[3] - La *Società del Plasmon* dal 1916 produce alimenti a base di Plasmon, una sostanza nutrizionale per l'infanzia. Famosi i biscotti da inzuppare nel latte.

[4] Pagnotta di torta - Definizione del pane bianco. Allora si mangiava il pane *nero* con la crusca.

[5] Rim - *Regolatore intestinale Murri* (meglio conosciuto come *lassativo Rim*) a forma di cubettini di marmellata al gusto di frutta.

[6] Fruttino Zuegg - confettura di mele cotogne che nel 1950 va a sostituire nella merenda pomeridiana dei bambini il pane, burro e zucchero.

[7] Tigre - marca nata nel 1924 e parte del gruppo Emmi Italia S.p.A., la filiale italiana di Emmi Schwelz AG, il gruppo leader nel settore dei formaggi svizzeri.

[8] Formaggino MIO - prodotto della ditta *Locatelli* dal 1936. Viene presentato subito come il *formaggino dei bambini* e venduto con allegate delle figurine da raccogliere in un albo didattico.

[9] LA PASTICCA DEL RE SOLE - liquirizia balsamica *contro la tosse* della ditta Gazzoni.

[10] Olio di fegato di merluzzo - Nel dopoguerra questo olio ricostituente veniva spesso somministrato ai bambini che il medico diagnosticava come "linfatico". Famosa l'Emulsione Scott's.

il tempo a ritroso 2
l'uomo del plasmon

3
tra linee rette e curve

sì, come sempre avviene per tutti (o quasi. vale a dire per i più fortunati) nei primi anni della nostra vita abbiamo a che fare con le righe e le curve. già. si deve imparare a scrivere (e leggere). poi anche a disegnare. gesù, so di non aver detto una gran cosa. ma l'ho detta per raccontare come nel dopoguerra (la seconda mondiale) si andava a scuola. vabbè. prima e seconda elementare a *gasu* (gassino torinese). primi problemi con l'imparare a scrivere. s'iniziava con il fare le *aste* sul classico quaderno a quadrettoni, copertina nera ed etichetta da vaso per farmacia. come oggi. prima si usava la matita (non copiativa) che era facile da (s)cancellare. poi tutto si complicava con l'inchiostro. a scuola era in un calamaio tondo inserito nel banco. a casa in una preziosa boccettina che si tirava fuori dal cassetto della credenza solo quando serviva. *pelikan*[1] la marca. già, i guai iniziavano quando bisognava correggere gli errori. o quando il pennino (il mio preferito era a forma di cuore) *schincato* (forse un piemontesismo per dire punte accavallate) piantandosi nel foglio lasciava cadere l'inevitabile goccia. l'inchiostro doveva essersi asciugato prima di tentare di tirarlo via con la gomma. quella dura (di solito blu). e per asciugarlo non c'era, almeno nei primi tempi della scuola. la carta assorbente. già. bisognava ricorrere alla cenere fine-fine. la si spargeva sopra, si lasciava passare un po' di tempo poi la si toglieva picchettando il

foglio con il dito indice e il pollice. inchiostro asciutto non voleva dire fine dell'operazione. voleva dire inizio dei lavori di scavo che inevitabilmente passavano al di là del foglio. anche lo spargere della cenere non era una operazione di poco conto. se la si fosse fatta con un versamento a spizzico, si sarebbe rimasti con le dita sporche. cosa più che riprovevole inopportuna perché successiva fonte di fastidiose impronte sull'intero foglio. mi (ci) soccorreva una sorta di salino. il mio era un tubetto di *formitrol*[2] al quale erano stati fatti (con un chiodino) dei piccoli forellini sul coperchio. una tecnologia povera. ma sufficiente per non rientrare tra i *macchiaioli*[3]. poi c'era anche la questione disegno. colorato. o meno. se si usava la *china*. le matite colorate erano (quando si avevano) le *giotto*[4]. però io preferivo gli acquerelli (credo anche quelli giotto). erano in una scatolina di metallo. bene. sul colore che si voleva usare si versava qualche goccia d'acqua poi si intingeva uno spazzolino da denti. non ce n'erano tanti. si usavano poco. e si buttavano quando praticamente restavano senza setole. lo si passava poi su un pezzo di rete fitta da setaccio buttato anche lui perché vecchio e non più utilizzabile. il colore si spruzzava sul foglio sul quale era stata posata una forma (faccio un esempio: foglia). cambiando o spostando le forme e spostandole ne usciva un'opera che ricordava il *puntinismo*[5]. un'altra tecnica di pittura era quella di usare la china (nera). prima si faceva il disegno matita poi lo si ripassava con la penna a china e subito dopo con un pennello bagnato nell'acqua lo si ripassava allargando la traccia in modo

sfumato. però quando dipingevo così ero già grandino. facevo la 4ª o la 5ª. di qui in avanti si era obbligati ad imparare l'uso delle squadrette, il curvilinee, il compasso (vecchia scatola di famiglia) e anche il normografo. vabbè. comunque allora non si aveva ancora il prezioso aiuto della *biro*[6]. la *bic*[7] a casa mia arrivò qualche anno dopo. non so perché. forse perché a conti fatti l'inchiostro per cannuccia e pennino. costava meno. poi, con la cresima, arrivò l'*aurora*[8]. stilografica.

[1] Pelikan - Ditta tedesca produttrice, dal 1838, di inchiostri per cancelleria, archivio, nero per la scuola e persino quello profumato per signora.

[2] Formitrol - Antisettico orale in caso di mal di gola.

[3] Macchiaioli – Aderenti al movimento che ritiene, secondo "la teoria della macchia", che la visione delle forme sia creata dalla luce attraverso macchie di colore, distinte, accostate e sovrapposte ad altre.

[4] Giotto - Pastelli economici prodotti, dal 1925, dalla F.I.L.A. Fabbrica Italiana Lapis ed Affini (fondata nel 1920). A partire dal 1932 produce gli acquerelli.

[5] Puntinismo - (o anche puntillismo) è un movimento pittorico sorto in Francia verso il 1870. È caratterizzato dalla scomposizione dei colori in piccoli punti.

[6] Biro - Penna a sfera. Porta il nome del suo inventore, il giornalista ungherese ispanizzato Ladislao José Biro (1899 - 1985).

[7] Bic - da Marcel Bich (1914-1994), barone torinese naturalizzato francese che, acquistato il brevetto di Biro, nel 1950 invase il mondo con la penna Bic.

[6] Aurora - Ditta italiana produttrice di penne stilografiche e strumenti per la scrittura. Fondata nel 1919 a Torin o, dopo il bombardamento subìto durante la Seconda Guerra Mondiale, trasferì lo stabilimento dal centro città alle sue le porte nord mantenendo, comunque, la sua lunga tradizione artigiana.

Gillette
NEW SUPER SILVER
ABDO.EGHKMNPRSTUVWXYZ
äbedfghkjmöpqsüywxz&º=,1234567.°90

il tempo a ritroso 3
tra linee rette e curve

4
condor n. 5

a dire la verità non so proprio come il *meccano*[1] mi sia arrivato. boh. me l'avrà regalato qualcuno. non so chi. però lo ricordo proprio. ricordo il tanto tempo passato a costruire improbabili macchine fantastiche. mah. di sicuro era un meccano con il numero piccolo. che vuole dire con pochi pezzi. beh. era uno di quelli che costavano di meno. e già avere quello era un sogno. se i pezzi non bastavano a costruire quello che avevamo pensato bisognava immaginarsi quello che mancava. gesù. un bel esercizio per la fantasia. ma quando si è costretti a… sì. quel meccano è stata la chiave per entrare nel mondo della meccanica. anche se io amavo di più il legno. era più facile da piegare ai miei sogni. però spesso la realtà ci costringe a cambiare. così dall'amicizia con il meccano sono passato a quella con martello, pinze, chiave inglese e persino calibro. sì. calibro decimale. io non ho mai avuto un triciclo o una bici con le rotelline. beh. non so cosa avrei dato per avere 3 cuscinetti a sfere. erano per fare il mio *tzarettoun*[2]. che non ho mai avuto. già. ho subito avuto una bici (specie di bici) grande. da uomo. tanto grande che impari ad andarci su pedalando di sbieco sotto il tubo centrale. con la bici inclinata. come facessi non lo so. so che lo facevo. è in quel periodo che divenni un ciclista. cioè uno che ripara bici. già perché era sempre rotta. ma pazienza. l'avevo

dipinta con il pennello in verde. credo fosse l'unica vernice che avevo. per avere la motocicletta bastava una cartolina e una pinza da biancheria. già. la cartolina veniva pinzata sulla forcella di dietro. e quando la ruota girava i raggi ci sbattevano contro. poi anche qui tutto cambiò quando ritornai a torino. via sant'agostino. vicino a *porta pila*[3]. ma non subito. anche se ora la bici me la aggiustava il gommista. non ricordo più il nome. so solo che ci aggiustava anche il pallone che aveva la camera d'aria. un giorno si suicidò. non era comunque il solo ad averlo fatto. anche il saltatore in alto con una gamba sola (l'altra l'aveva persa in guerra) poco dopo lo aveva seguito. il saltatore, come maciste, lo vedevo ogni domenica a porta palazzo. dopo la messa si andava in piazza per assistere allo spettacolo di un circo di malconci attori. il saltatore con il suo "salto da campione del mondo" (ricordo un salto sui 2 m) e maciste che, coricato a terra, si faceva spaccare con una mazza la lastra di pietra posata sollo stomaco. credo fossero amici. io li vedevo sempre in osteria. quando andavo a comprare il vino con il bottiglione. che però durava quasi un mese. però la meccanica (quella più seria. meno casalinga) arrivò con la scuola superiore. prima aggiustaggio poi lavorazioni meccaniche (tornio, fresa, saldatura, fucina). mi porto ancora dentro l'ansia da *blu di metilene*[4]. quando, dopo l'ultima passata con il triangolino (lima triangolare a grana fine), si controllava il piano del *capolavoro*. sì. si chiamava così il cubetto in ferro che dovevi mettere in squadro. poi veniva valutato dal professore. non ricordo più come si chiamasse. poco importa. vabbè.

anche questa era fatta. e durante le vacanze (pochi km da torino) a imparare a usare la *pulissoira*[5]. sull'alluminio. poi anche qui come sempre accade. sono cresciuto. anche se gli altri non mi credono. e son persino diventato un corridore in macchina. per davvero. certo da poco. ma intanto… e la macchina (una 500. di quelle vecchie. 1968) la preparavo io. che non è poco. ma la mia testa era rimasta legata alle costruzioni. meccaniche. quelle che si potevano montare e smontare. ora ho persino un meccano numero 5. così adesso provo a progettarne qualcuna. mentre *calder*[6] se la ride.

[1] Meccano - gioco di costruzione di modellini meccanici con elementi metallici perforati, viti, dadi e bulloni. Inventato e brevettato nel 1901 da Frank Hornby, venne poi prodotto dal 1908 al 1980 dalla Meccano Ltd di Liverpool.

[2] Tzarettoun - In Piemonte erano dei rudimentali carretti costituiti da una tavola di legno montata su cuscinetti a sfera. Nel dopoguerra di regola i cuscinetti erano tre, due posteriori e uno anteriore che poteva ruotare tramite una barra che serviva da sterzo.

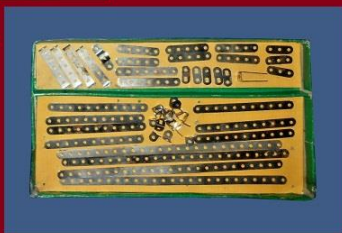
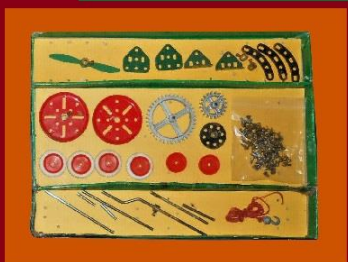
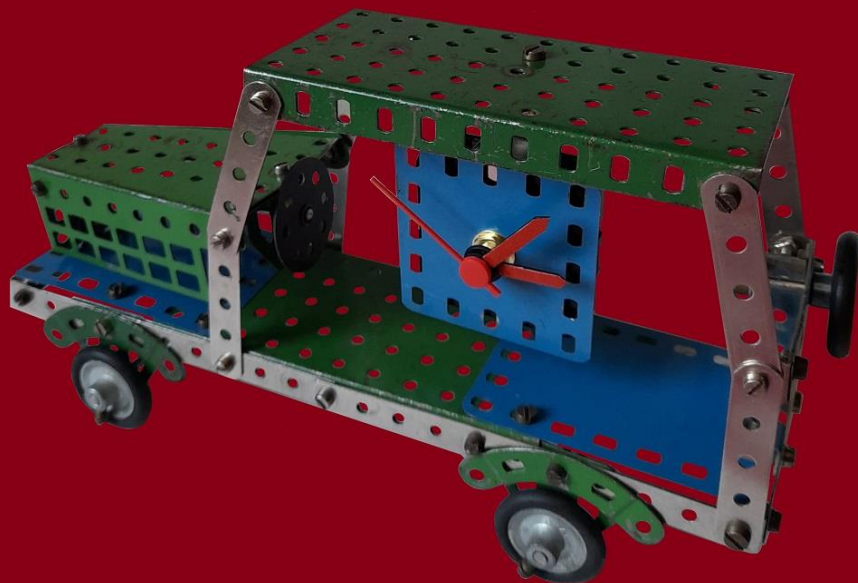
[3] Porta Pila – (o anche *Pòrta Palass*, in lingua piemontese) Porta Palazzo è una delle cinque parti del quartiere torinese Aurora. In *Piazza della Repubblica*, la maggiore della città, il mercato quotidiano all'aperto più grande d'Europa.

[4] Blu di metilene - colorante usato per verificare la planarità.

[5] Pulissoira - (piemontese - pulitrice) - Mola pulitrice - lucidatrice con spazzole circolari dischi in feltro o tela.

[6] Calder Alexander (1898-1976) - scultore statunitense famoso per le opere di scultura definite mobile e stabile.

CONDOR
COSTRUZIONI MECCANICHE
5
Nomenclatura pezzi

CONDOR
COSTRUZIONI MECCANICHE
5

il tempo a ritroso 4
condor n. 5

5
magellano

quando di dice collezione si pensa subito a quella di francobolli. vabbè d'accordo qualche volta anche a quella di farfalle (che però io non ho mai avuto). ma questo raramente. e comunque meno presente. nella realtà. a dire il vero non so perché nel dopoguerra ogni ragazzino (non so se solo quelli del ceto medio) venivano indirizzati a questa pratica affascinante all'inizio. ma che poi andava via via perdendo il suo interesse. si lascia il mondo (parlo di quello degli anni '50) delle *linguette*[1], delle *bustine*[2], dei *classificatori*[3] (il mio si chiamava magellano) e dell'*odontometro*[4]. i più attenti seguivano l'andamento dei prezzi sui cataloghi *yvert&tellier*[5]. che però era caro e pochi lo avevano. noi ce lo facevamo prestare. mah. il mondo dei francobolli era visto come un modo per poter diventare ricchi. in un domani. a noi non è successo. gesù, però questa idea costringeva a lasciare la raccolta di quelli che ti piacevano e basta (a me piacevano quelli colorati degli animali) per le serie complete di quelli insignificanti con la testa di qualche re o regina che il tempo avrebbe mutato in oro. il mondo già allora andava così. vabbè. in quegli anni andare alla messa la domenica era un obbligo. io andavo alla consolata. c'erano molti quadri di pittori alla buona. dico degli ex-voto. all'uscita era diventato un rito laico (quasi) fermarsi davanti alla vetrina delle

missioni. era di fronte all'ingresso principale del santuario. io lo facevo per ammirare le serie di francobolli di paesi lontani. la mia attenzione bambina era tutta rivolta a quelli inarrivabili (per via delle poche *am-lira*[6] che avevo in tasca) coloratissimi pezzetti di carta dentellata dove gli occhi si impigliavano in immagini lontane. ricordo ancora quelli di un leone e una gazzella nella savana. poi si lasciò la zona di porta palazzo. piazza della consolata compresa. ora ci passo di tanto in tanto senza particolari passioni. ritorno così nell'odore delle spezie, e delle droghe (leggasi *noce moscata*, *chiodi di garofano*, *cannella*, per citarne alcune), il colore indaco dei vasi di vetro (che però credo di confondere con quelli della vicina e antica farmacia. gesù, mi ricordo proprio per davvero il gusto della liquirizia di legno. che mi porto ancora dentro. già, la liquirizia di legno. quando si andava a messa alla consolata se si aveva qualche moneta la prima cosa che si faceva era comprare dei bastoncini. duravano tantissimo. si succhiavano per ore, e poi si tagliava la parte succhiata e si mettevano da parte per un altro momento di dolcezza. naturalmente esisteva già la liquirizia nera, come quella dei tabù[7], che però apparteneva al mondo dei sogni. e che si comprava dal tabaccaio. qualche volta (ma pochissime) qualcuno ci regalava quei pezzettini neri. erano dentro una scatolina tonda che si apriva rotandola e da un buchetto uscivano i tabù[8]. con l'accento. anche se sulla scatolina non c'è. vabbè. vicina alla piazza c'era la bottega che vendeva, allora, carta e corda da imballo. ora il negozio che, come spazio, è rimasto lo stesso negli anni, ha allargato

la mercanzia. è diventato il *paese dei balocchi*. un emporio però già aperto nel 1938. io ci andavo a comprare la carta crespa per mia mamma. beh, mia mamma con quella carta ci faceva dei fiori. non per venderli. ma per rallegrare quella vita un po' così di quei giorni. aveva imparato a farli nei tanti anni passati in ospedale. quanti fiori. oggi (ma solo da qualche anno) di tanto in tanto, faccio un salto al *bicerin*[8] (letteralmente *bicchierino*). l'antico locale è rimasto lo stesso da più di due secoli. ricordo i tavolini di allora con il piano di lamiera verde all'esterno e di marmo all'interno. non so dire se siano gli stessi di oggi. può darsi. vabbè. l'importante è che siano rimasti gli stessi: la calda cioccolata, il deciso caffè e il delicato fior di latte. e così è. non so che fine abbiano fatto il leone e la gazzella. già. non so nemmeno se esista ancora la vetrina accanto. quella dei francobolli.

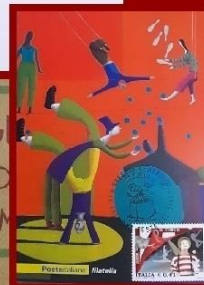
[1/2/3] Linguette - bustine - classificatori - materiali per la raccolta, classificazione e archiviazione dei francobolli.

[4] Odontometro - Misuratore della dentellatura.

[5] Yvert&Tellier - Editrice francese a livello mondiale di cataloghi per la filatelia.

[6] AM-Lira - Moneta cartacea introdotta in Italia nel 1943 dalle forze alleate di occupazione; ebbe corso legale fino al 1950.

[7] Tabù - Tronchetti di liquirizia pura prodotti dall'azienda R. De Rosa fondata nel 1836 ed Atri.

[8] Caffè Al Bicerin - Storica caffetteria dal 1763 a Torino in piazza della Consolata.

il tempo a ritroso 5
magellano

6
rai radiotelevisione italiana

beh. non dico una novità: la radio a casa mia c'è sempre stata. sarà perché i miei (voglio dire papà e mamma) l'hanno comprata ancora prima che io nascessi. era una *radiomarelli targelio*[1]. gesù, per comprarla avevano rinunciato ai mobili. dormivano su un materasso steso a terra. vabbè. la radio per noi era proprio importante. di giorno si ascoltava il *gazzettino padano*[2] e di sera *il canto del grillo*[3]. sul *terzo programma*[4]. sì. una trasmissione da intellettuali. a me sarebbe piaciuto diventare così. anche ai miei. voglio dire sarebbe piaciuto. ma bisognava incominciare a lavorare in fretta. c'era da pagare l'affitto. e anche gli ospedali per mamma. di trasmissioni ne ricordo tante. beh. anche se faccio un po' di confusione ricordo: "ël cantôn dïi barbutun" del "gazzettino del piemonte". e anche "bondì, cerea" con *mônsù muss* e *madama gerbin*. facevo di sicuro ancora le elementari quando ho costruito la mia prima *radio galena*. sì. certo papà mi aveva anche un po' aiutato. lui lavorava già alla *stipel*[5]. la scatola me l'ero fatta in compensato con il traforo che avevo già imparato a usare per bene. come anche le cose elettriche. sapevo leggere persino gli schemi. restava il problema dei pezzi. uhm. però al *balon*[6] o da qualche commerciante di *surplus*[7] si trovavano. poi sono andato alle scuole superiori e lì sono diventato proprio bravo. o quasi. era venuto

anche il tempo della diffusione nelle case della televisione. e noi, già legati dal primo momento alla storia della radio. non potevamo rinunciare ad avere il *monoscopio*[9]. così avevo iniziato a costruire la mia prima televisione quando facevo ancora le medie e nel primo anno delle superiori. istituto amedeo avogadro. perito radiotecnico. per davvero. i pezzi li avevamo (papà e io) comprati dal solito venditore di surplus di asti. il tubo catodico era il *bp5*. sì. 5" (pollici) di diametro. era di un radar. il bianco era verde e il nero marrone. scuro. l'antenna in filo piattina. il mobile lo avevo fatto con il traforo. ma questa volta non più in compensato ma masonite. beh. anch'io mi stavo adeguando al progresso. lo schema credo (anzi sono quasi sicuro) di averlo trovato in una qualche rivista. ma di questo dettaglio devo averne già parlato in altri racconti. come del *radio libro*. vabbè. intanto arrivò anche il tempo di *lascia o raddoppia*?[13]. all'inizio lo si andava a vedere al cinema parrocchiale di via delle orfane angolo via garibaldi. poi a casa. sui 5" (pollici). persino con i vicini che si portavano la loro sedia. vederlo lì era tutt'altra cosa. beh. non proprio vedere. sentire con qualche figura intravvista. era così. poi le cose proseguirono verso la strada del lavoro. prima tra i registratori a nastro e gli impianti hi-fi. di allora. poi come tecnico ricercatore al *poli*[14]. beh. molti diranno che ero cresciuto, diventato grande. non è vero. ho sempre giocato. e continuo a giocare. vabbè. qualcuno (ma solo qualcuno) si ricorderà *di* schiller[15]*. e qualche psicologo aggiungerà: con una infanzia così felice*… già.

[1] Targelio - Radio prodotta dalla RadioMarelli, azienda italiana di elettronica di consumo, a metà degli anni ’30. Veniva commercializzata con lo slogan “Il meglio in radio”. Nel 1936 costava 1.100 lire.

[2] Il Gazzettino padano - trasmissione radiofonica regionale

[3] Il canto del grillo - Trasmissione radiofonica tenuta da Francesco Carnelutti. Gli interventi furono pubblicati da Edizioni Radio Italiana nel 1955.

[4] Terzo programma - Nel 1950 alla Rai nascono ufficialmente i tre programmi nazionali. Radio 3 metteva in onda una lunga serie di rubriche e trasmissioni a carattere generalista, monografico e storico.

[5] STIPEL - Società Telefonica Interregionale Piemontese E Lombarda fu la società telefonica che operò tra il 1925 e il 1964. Nel 1964 venne fusa e incorporata nella SIP.

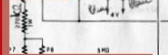
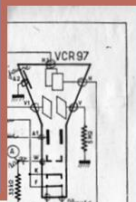
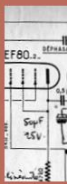
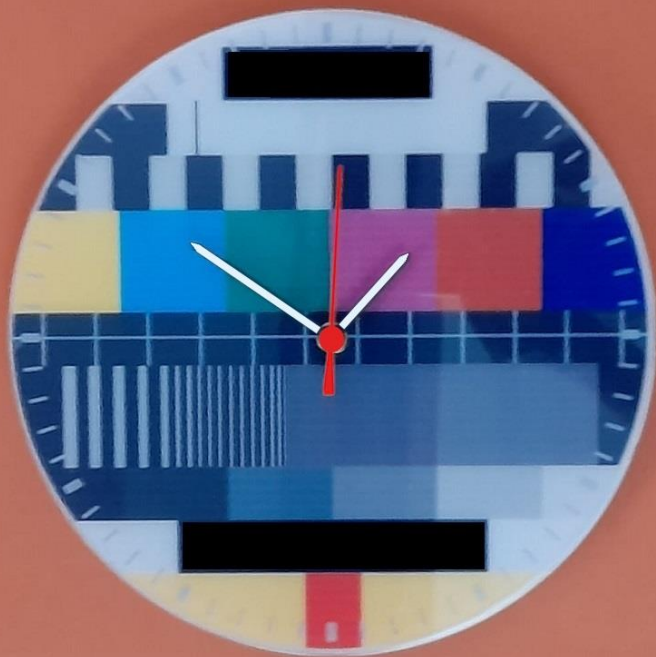
[6] Balon - Storico mercato delle pulci di Torino in Borgo Dora nel quartiere Aurora, vicino al mercato di Porta Palazzo.

[7] Surplus - *Materiale elettrico* militare, prevalentemente USA, il cui commercio fiorì subito nel dopoguerra. Uno dei principali venditori, o *rottamari* come venivano chiamati, si trovava ad Asti.

[9] Il monoscopio - immagine televisiva fissa per la verifica della qualità delle trasmissioni e delle apparecchiature televisive. In b/n dal 3 gennaio 1953 e a colori dal 1febbraio 1976.

[13] Lascia o raddoppia? - Famoso programma televisivo a quiz del primo canale della Rai andato in onda dal 1955 al 1959.

[14] Poli (Politecnico)- Istituto di Fisica Tecnica.

[15] Schiller - Johann Christoph Friedrich von Schiller (1759-1805) poeta, filosofo, drammaturgo e storico tedesco. Celebre il suo detto “*l’uomo è pienamente uomo solo quando gioca*”.

il tempo a ritroso 6
rai radio televisione italiana

7
bwv565

ebbene sì, lo confesso: con la musica ho sempre avuto un rapporto conflittuale. buon orecchio per intonazione ma pessimo senso del tempo cioè il ritmo. vabbè bisogna pur convivere con i propri limiti. a casa mia si contava molto sulle mie capacità canore. abituati come si era al *terzo programma rai*. vedevano in me il cantante di lirica. niente di male. anche allora si credeva (o ci si illudeva) che i propri figli non fossero come gli altri. così, appena si poté, iniziai a frequentare una scuola di lirica. un *circolo arci.* ci andavo alla sera dopo cena con vittorio, amico dalla voce baritonale. beh, poco di rilevante da segnalare al proposito: alloggio al primo piano di via po, tradizionale insegnate, vistosamente pitturata accompagnata dal barboncino, al pianoforte e poi i soliti vocalizzi seguiti dal tentativo di imbastire una qualche romanza più o meno famosa. se volessi darmi qualche aria potrei aggiungere che l'unica cosa apprezzabile che potevo esibire era il *falsettone*[1]. vabbè tutto questo sino al debutto, credo avvenuto al *circolo dei lettori* di via bogino, del quale ricordo solo questa triste storia. i brani (dei quali non ricordo nemmeno i titoli) in programma erano per voci maschili: tenore (io), baritono(vittorio) e basso. di quest'ultimo non ricordo il nome. ma la sua storia. lo ricordo alto, magro con un'aria sempre pensierosa e triste. e un'unica passione: la

lirica. conosceva a memoria molti spartiti di arie per basso. era consuetudine, almeno in concerti minori, che in assenza del cantante in cartellone venisse chiesto se un tra il pubblico fosse presente un cantante in grado di sostituirlo. non c'era concerto al quale lui non andasse con questa speranza. non successe mai che questa richiesta sia stata fatta con lui presente. dopo qualche mese dal nostro debutto sulla cronaca cittadina de *la stampa* in un trafiletto veniva riportata la notizia, con fotografia, che un uomo di mezza età si era tolto la vita gettandosi nel fiume po dal ponte della gran madre. nelle poche parole che raccontavano del gesto si diceva di uno che era appassionato di lirica. con il tempo rinunciai alla carriera di tenore leggero (un timbro che non ho mai amato. come anche i vicini di casa). sono passati ormai così tanti anni che ormai posso confessare, e per iscritto, un mio innamoramento. avevo più o meno vent'anni quando entrai per la prima volta nel negozio di dischi di via xx settembre. cercavo bwv565[2]. andava di moda. credo. non so perché. impossibile non trovarlo in un negozio tanto fornito. virgil fox organista. 45 giri. incisione rca. anno 1959. ricordo anche benissimo che lì, in quel negozio, ebbe inizio il mio travaglio amoroso. per la musica s'intende. il locale era molto piccolo e molti dischi si trovavano nel sotterraneo. dietro al banco sedeva la competenza in persona sotto la figura di una signora che, credo, fosse la proprietaria. la ricordo con quella puntigliosa esattezza che si riserva a ciò che entra in noi per un qualche ignoto motivo. la signora aveva una voce dolcissima (soprano,

cantava musica da camera). la signora vestiva in beige. la signora aveva le fossette. la signora sapeva sempre rispondere ai miei molti giovani interrogativi (musicali) che io mi portavo dietro quando uscivo dalla scuola. erano oggetto di lunghe discussioni con interrogativi rimasti tutt'ora insoluti. il pretesto che mi portava ogni tanto a passare da lei in negozio era la richiesta dell'introvabile 45 giri (incisione rca) *cu cu ru cu cu paloma* cantato da harry belafonte[3]. era per ascoltare l'uso di una sorta di *jodel*[4] nel finale, presente solo in questa incisione, che io avrei voluto imparare. non ci sono mai riuscito. unica certezza è che il tempo dei vinili è passato. scomparso. di questa perdita non ne ho mai sofferto. non soffro di nostalgia per il passato se il presente porta con sé qualcosa di buono. a volte ci riesce. anche se spesso incurante della velocità del nostro passo per raggiungerlo. non resta che rassegnarci. a volte al mondo si va avanti con orologi diversi.

[1] Il falsettone è un'antica tecnica vocale impiegata dalle voci maschili nel canto lirico, consistente nell'amplificazione dei suoni bianchi tipici del *falsetto* con la stessa tecnica utilizzata per le note emesse a voce piena.

[2] BWV565 (Bach-Werke-Verzeichnis) - Johann Sebastian Bach - *Toccata e fuga in re minore*.

[3] Harry Belafonte - Harold George Bellanfanti Jr., meglio noto come Harry Belafonte (1927), è un musicista, attore e attivista dei diritti civili statunitense soprannominato "Re del calypso". […] Per tutto l'arco della sua carriera, si è battuto a favore di cause legate ai diritti umani e umanitarie.

[4] Lo jodel, o yodel, è un canto tipico dell'area Germanofona alpina.

il tempo a ritroso 7
bwv 565

8
italia ’61

potrà sembrare strano ma io non mi sono mai rinchiuso in un qualche recinto del sapere. non è una cosa di cui mi vanto o possa vantarmi. mi è sempre stato rimproverato di passare da un argomento all’altro. con scarsi risultati. di sicuro io non appartengo a coloro che stringono sempre di più il campo delle loro ricerca sino a sapere tutto su niente. io so niente di tutto[1]. vabbè. non ricordavo più i festeggiamenti per i 100 anni dell’unità d’italia[2]. parlo quindi dell’anno 1961. a torino c’era una grande mobilitazione. tutti dovevano concorrere a rendere la città capitale del regno d’italia all’altezza della situazione. le manifestazioni si moltiplicavano. ogni quartiere, o zona, organizzava un evento. oggi (2021) si direbbe così. non so né il perché né il come io sia finito nel campo della musica. sapevo strimpellare la chitarra e canticchiare. tutto qui. eppure mi sono ritrovato a partecipare al *festival dei fiori* [3]con uno stucchevolmente sdolcinato slow a terzine: *lamento per miosotis* edizione *ninfea*. di torino. poi, credo, diventata poi, *pentagramma*. zona san paolo. parole e musica del sottoscritto. un classico banale giro di 4 accordi che tutti i cantautori di allora (e anche dopo) utilizzavano. non ricordo altro. la sala era quella del *cinema teatro lutrario*[4]. sulla salita di via stradella. già. ma il locale merita una nota particolare. alla quale rimando. della canzone ho ritrovato lo spartito. del quale me ne vergogno ancora oggi. 1° premio. avevo rimosso

questa mia esperienza musicale sino a quando la casualità mi ha portato sotto la coppa del vincitore. una prova che il tempo ha reso così opaca che ho cercato di riportare all'antico splendore. inutilmente. con un salto all'indietro di 60 anni l'argento se n'è andato cedendo il posto al meno prezioso ottone. spesso è meglio non rimuovere la *patina*[5] che il tempo con il suo instancabile lavoro ha creato. naturalmente da quell'esperienza passai, qualche anno dopo, alla musica più seria. quella d'avanguardia. beh. in questo mi giustifica il fatto che al *politecnico* facevo ricerche sul suono. tralascio qui di riportare questa nuova esperienza. fu meno effimera. ma poi, ancora dopo, a quella su computer. beh, non so dire perché sto raccontando questa storia. forse perché qualcuno si trovi a rivivere in essa qualche momento di allora. di certo non io. non ho tempo da perdere. è quasi l'una e devo ancora buttar giù la pasta.

[1] George Bernard Shaw: *Lo specialista è colui che sa sempre di più su sempre di meno, fino a sapere tutto di niente*.

[2] L'Expo 1961 - ufficialmente Esposizione Internazionale del Lavoro – Torino 1961, conosciuta anche come Italia '61 (da cui prese poi nome l'omonimo quartiere), si svolse a Torino e venne organizzata per celebrare il primo centenario dell'Unità d'Italia.

[3] Festival dei fiori - evento legato a *FLOR 61* (sigla di *Fiori del mondo a Torino*, esposizione floreale nell'ambito di *Expo 1961*). Ideata e realizzata da Giuseppe Ratti, l'esposizione si estendeva per una superficie di 45.000 m² all'interno del Palazzo delle Esposizioni. All'esterno 140.000 m² erano occupati

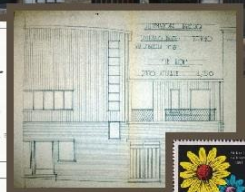
dalla Mostra del Giardino. Il *giardino roccioso* al Parco del Valentino è rimasto come testimonianza e ricordo dell'esposizione.

[4] Cinema Teatro Lutrario - Il dancing nasce nel 1926 in un ex dopolavoro ferroviario adiacente alla stazione Dora e prende il nome dal suo fondatore Attilio Lutrario, imprenditore e ballerino d'avanspettacolo foggiano, emigrato da bambino negli Stati Uniti. Insieme ai locali sorti in seguito sul lato opposto della strada, darà vita a un «distretto del divertimento» in via Stradella. Negli anni Venti diventa punto di riferimento per gli artisti del movimento futurista torinese. Nicolaj Diulgheroff (1901-1982) al Plateau Dansant Lutrario ambienta numerose serate a tema con scenografie ideate per l'occasione e nel 1932 allestisce un palco per l'orchestra che compone l'apprezzato "giardino futurista Dora". La pista esterna, a scacchi bianchi e neri, suggerisce il nome "Blechenduait" italianizzazione di "Black and White". Nel 1938 nasce un secondo locale di gusto futurista ideato da Diulgheroff dall'altra parte della strada, che nel 1942 lascia il posto al Cinema Teatro Lutrario, oggi discoteca. Nel 1939 Attilio Lutrario si batte contro la decisione del regime fascista di chiudere le sale da ballo. Nel luglio 1943 il dancing viene bombardato e distrutto e successivamente ripristinato. Nel 1960 di fronte è inaugurato l'odierno dancing Lutrario Le Roi di Carlo Mollino (1905-1973) e il Plateau Dansant viene trasformato in pista da ballo per la stagione estiva. Luogo di socializzazione e ritrovo dei gruppi giovanili di carattere informale come la Cricca del Moro, nel dopoguerra accoglie le esibizioni degli artisti più importanti della musica leggera come Fred Buscaglione (1923-1960) e Lucio Dalla. È abbattuto nel 2009 nelle opere del cantiere del Passante ferroviario.

[5] Patina - (dal latino patĭna - piatto - dalla vernice di cui erano ricoperti nell'antichità) è lo strato superficiale che il tempo si crea sulle opere d'arte.

Lamento per Miosotis -

- SLOW -

FEA Torino parole e musica di DELFINO MARIA

Recitato:
- Ricordo quando ti vidi quella margherita nel campo
  e ti lasciai dolce girasole nell'orto di casa mia -
- La vita ti ricondusse, precoce bucaneve, nel freddo del mio giardino
  e ti maturò acceso papavero che colsi nel grano aperto -

Canto:
- Ancora il grillo canterà sulla foglia
  e a due le coppie si terranno per mano
  ma un vento di voci increspera il mar !
- Tu! Che ne farai del nostro amor ?

- Io avrò una luna di pianto
  andrò su una strada deserta
  vivrò tra gli alberi spogli -
- Mio sogno ricorda, quando io ti colsi;
  la luna ci sorrideva
  la strada a me ti univa
  e gli alberi ci riparavano
- Tu! Che ne farai del nostro amor ?

:
l'autunno dorato
arco Miosotis nella brughiera d'incanto. -

il tempo a ritroso 8
italia '61

ecco, sì, anch'io avrei voluto avere una moto. anche se allora se ne vedevano poche. però bastava avere una cartolina (i più ricchi avevano una carta da gioco), una pinzetta per biancheria (in legno) e una bici. gesù, e questo era il problema. beh, qualcuno dei miei compagni di scuola ce l'aveva. ma erano proprio pochi. io ero una via di mezzo. ecco, mi spiego. non so come una sorta di *catorcio*. da uomo. io non arrivavo allora ai pedali così mi toccava andare pedalando di traverso sotto il tubo orizzontale. vabbè, lo so, non era una impresa da applauso. facevamo tutti così perché bici da bambini/ragazzini non c'erano. le bici erano quelle dei grandi. i più fortunati andavano con la bici da donna. gli altri di sbieco su quella da uomini. la mia era verde. me lo ricordo perché ero riuscito a verniciarla con un pennello dai pochi peli. e tante strisce. a mano beh, poi gli anni passarono (sino ad arrivare agli anni '60) e la bici diventò la mia idea di diventare un ciclista professionista. come al solito prevaleva in me l'idea che bastasse avere un manuale del buon ciclista[1] e pensare di applicarne le regole fondamentali della meccanica ciclistica. quelle per il corretto abbigliamento. quelle della dieta da seguire durante l'allenamento e in corsa. avevo imparato tutto a memoria. e provavo e riprovavo una *elio*[2] (arancio-sole) e una *paratella*[3] (rosso violaceo-prugna) da pista. quando uno si ritiene un corridore completo non ci

sono limiti da rispettare. non so come e perché mi fu regalata (?) la maglia di campione del mondo di *messina*[4]. e con quella esordii (beh, nel senso mi recai) al motovelodromo. quello di corso casale. caschetto a tre strisce. clips (così si chiamavano allora i fermapiedi. le scarpe con sotto gli appositi tacchetti venivano saldamente legati ai pedali con un cinghietto). sella *brooks*. pignone fisso. e rapporto 48/14. lunghissimo per le mie gambe da scalatore. sulla carta. molto meno sulla strada. dal libro avevo imparato a fare il *surplace*[5]. mah. ciononostante iniziai ad inanellare giri (termine tratto dal gergo pistaiolo) per poi lanciarmi in quelli di massima velocità. e proprio durante questi ultimi che alle mie spalle avvertii un insistente fruscio che in pochi metri mi inghiottì sparendo al mio orizzonte (anche se in pista si percorre un anello). era michel (rousseau). anche lui con la maglia iridata. quella vera. cioè vinta per davvero da chi la indossa. incominciai a pensare che forse per correre servivano le gambe. ne avevo già avuto conferma quando, per sfruttare le mie caratteristiche, mi arrampicavo sulla salita di *superga*. 5,500 km con pendenza media all'9% con punte del 13% con un max del 18%. non avevo il cardiofrequenzimetro. però avevo il cuore in gola. e tanto mi bastava per salire a zig-zag prima di mettere il piede a terra. qualcuno (amico) mi suggeriva che quanto accadeva potesse essere colpa della dotazione: doppio plateau (corona) e la cassetta dei pignoni non adatti. troppo lunghi. o persino il nastro del manubrio troppo scivoloso. altri (sempre amici) la dieta. altri ancora (e anche questi sempre amici)

l'abbigliamento. ben presto mi resi (ho dovuto rendermi) conto della fragilità di tutte queste ipotesi. mi sono tolto gli scarpini e la maglia iridata è finita in un cassetto. ripiegata. gesù. dopo non molti anni, qualcuno mi regalò *come si trucca un'automobile*[8] di gianni rogliatti. preparare l'auto e *il vero pilota da corsa*[9]. appesi al chiodo le due ruote e passai alle quattro. io, infedele verso me stesso. come nessun altro.

[1] Giseppe Ambrosini – *Prendi la bicicletta e vai - Guida per gli istruttori allenatori e corridori ciclisti* – Società Editrice Stampa Sportiva – 1956.

[2] Elio – Le bici ELIO TORINO erano costruite da Giuseppe Pelà in borgo San Paolo.

[3] Paratella (Corrado) - artigiano che per 40 anni costruì a mano bici particolari nel negozio di via Cuneo 7 in Torino.

[4] Guido Messina (1931-2020) è stato un pistard e ciclista su strada italiano. Vinse l'oro nell'inseguimento a squadre ai Giochi olimpici di Helsinki 1952 e cinque titoli mondiali nell'inseguimento individuale, due tra i dilettanti e tre tra i professionisti.

[5] Il surplace è una tecnica, utilizzata soprattutto nelle gare di velocità del ciclismo su pista, che permette di rimanere fermi in equilibrio sulla bicicletta in attesa del momento migliore per attaccare e sorprendere l'avversario

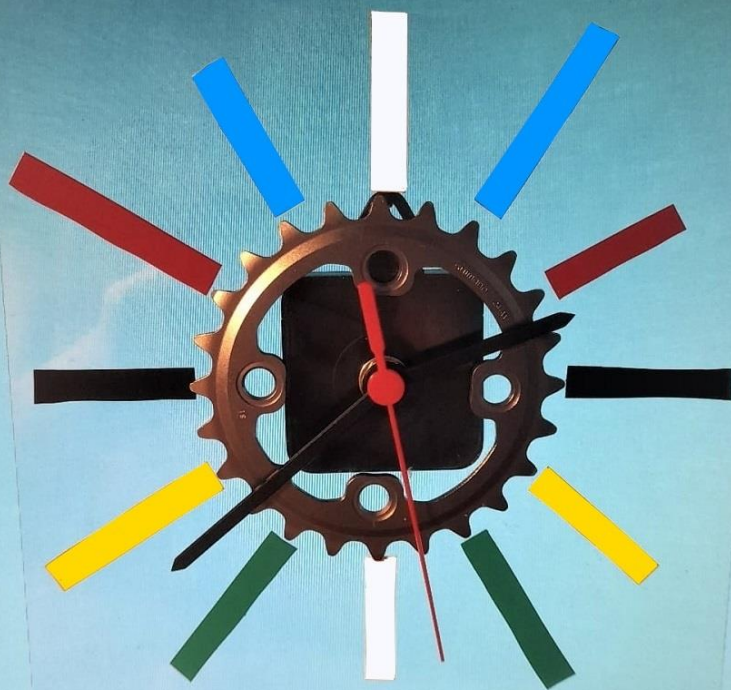
[6] Michel Rousseau (1936-2016) pistard francese Parigi 1958: oro nella velocità.

[8] Gianni Rogliatti - *Come si trucca un'automobile* - L'Editrice dell'Automobile. 1965.

[9] Baghetti e Barbieri - *IL VERO PILOTA DA CORSA* - ed. Longanesi - 1966.

USEPPE
AMBROSINI

Prendi
la bicicletta
e vai

Guida per gli istruttori
allenatori e corridori ciclisti

il tempo a ritroso 9
48/14

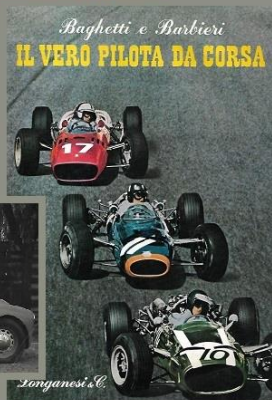
10
la 500 da corsa

vabbè la patente l'ho presa a poco più di 20 anni. ma la prima macchina che ho potuto comprami era da corsa. un rottame da corsa. l'avevo trovata sepolta sotto le foglie nel cortile della *nardi*. all'incrocio di via lancia con il corso racconigi. abbandonata. beh, a dire il vero non ricordo la marca (forse non l'ho neanche mai saputa) ma credo fosse una alfa-romeo. lo testimoniano le due foto ritrovate tra quelle (sparse e sperse in un cassetto) della mia vita tra i motori. boh. non durò molto. prese fuoco dalle parti di via duchessa jolanda. comunque sebbene io non fossi un guidatore disinvolto (leggasi incosciente) ma suggestionato dalle nuove tecnologie in campo meccanico, mi dedicai alle corse. lavoravo allora al *politecnico* e l'idea di sperimentare l'avanguardia tecnica mi affascinava. ma, gesù, con le risorse economiche a disposizione mi toccò partire dal go-kart. usato. telaio *birel*. motore *parilla*100 cc. gomme *dunlop*. non so quante siano le notti passate a fare il meccanico. preparatore. boh. tante. rispetto ai risultati ottenuti. che comunque si chiusero con una vittoria alle *12 ore di mondovì* (almeno così io la ricordo. sulla coppa compare solo il nome dello sponsor). eravamo due piloti che ci alternavano alla guida. e questa vittoria mi (ci) valse l'ingresso alla *scuola di alta velocità* di *vallelunga*. beh, quasi subito, imparai che l'alta velocità non rientrava nei miei interessi. più che per una

questione di riflessi credo fosse un problema di allergia gastro-enterica che si manifestava alle alte velocità. me ne resi conto quando dopo aver perso la ruota posteriore sinistra all'ingresso della curva in fondo rettilineo durante un giro di prova con una f1 (de tomaso). niente né di tragico né di drammatico. in quel momento viaggiavo ad una velocità tutto sommato misurata. fu così che il mio spirito di conservazione (forse troppo spiccato) mi portò ad entrare nel mondo dei rally. ma con la fiat 500 (strettamente di serie). la mia prima (e ultima) scuderia fu la *nord-ovest* di torino della quale non ero un appassionato frequentatore. ricordo solo un primo piano di una piccola via trasversale dell'attuale corso turati. all' inizio. mah. non tante furono le gare. ma di sicuro il lavoro di preparazione della vettura, pur nel rispetto del regolamento tecnico, fu impegnativo. ho perso il conto del tempo passato tra chiavi inglesi, cacciaviti, pinze e altri utensili, tra i quali aveva un ruolo importante il martello. c'è da dire che i risultati ottenuti furono di tutto rilievo. riferiti naturalmente alla categoria. il primo posto nelle poche gare fatte ne è la prova. a dire il vero questo non tanto per la prestazione in sé ma perché al via si era in quattro o cinque vetture. e all'arrivo due o tre. da un motore di 500 cc e una carrozzeria al risparmio (anche se allora in lamiera) non si poteva pretendere di più. la classifica generale non rientrava nell'interesse di noi piloti dalle irrilevanti disponibilità finanziarie. noi eravamo quelli che sognavano l'*abarth*[2] ma solo come marmitta. noi eravamo quelli che partivano con i panini i per risparmiare i soldi del ristorante. vabbè. avrei anche

poi voluto fare (sempre nella stessa categoria ma con vetture preparate) gare di velocità. imparai ad abbassare il baricentro con una balestra con occhi rovesciati e molle accorciate a 17,5. cm. e naturalmente il *camber* negativo al posteriore. tralascio qui lo studio delle risultanti con poligoni delle forze in gioco. basti sapere che gli ammortizzatori sono parti essenziali per la stabilità di una auto. anche comune. cosa non di poco conto. la vita nel suo percorso spesso ci riserva qualche scossone. aiutare a percorrerla senza sobbalzi è anche un atto di misericordia. a volte la stabilità se non è tutto è parecchio. poi abbandonai le corse. e dalle classiche 4 ruote passai alle 4x4. prima britanniche (land rover 88, 90, 109 110) poi dagli occhi a mandorla (nissan patrol e toyota bj70). con loro andai incontro a nuove e distanti culture. dai ghiacci del nord ai deserti sahariani. ma questa è tutta un'altra storia. poi già detta in tanti altri racconti.

[1] Nardi - officina fondata da Enrico Nardi e Renato Danese e dopo la Seconda Guerra Mondiale in *Via Vincenzo Lancia* a Torino, per la costruzione di auto da corsa, prototipi e design speciali per piccole serie.

[2] Abarth - casa automobilistica italiana fondata dall'ingegnere italo-austriaco Karl Albert (Carlo) Abarth e dal pilota Guido Scagliarini il 31 marzo 1949 a Bologna ma con attività a Torino. Nata come scuderia sportiva, passò alla produzione di autovetture sportive di piccola cilindrata. Il suo maggior successo fu l'omonima *marmitta* (silenziatore per motori a combustione interna) dal classico suono e prodotta per l'elaborazione di diverse vetture di altre case automobilistiche.

il tempo a ritroso 10
la 500 da corsa

11
la racchetta di rod laver

forse tutto iniziò 1963 cumiana (ridente paese a due passi da torino), frazione monte grosso, campo da tennis del castello degli opessi. già. quando mi ritrovai coinvolto in una storia di riqualificazione territoriale. beh. questa è una terminologia di oggi. ieri si sarebbe detto togliere l'erba (erbacce) e spianare il terreno. dimensioni: quelle di un campo da tennis con qualche metro in più. non avevo mai praticato quel tipo di sport anche se ero discreto con la tradizionale racchetta da ping-pong. impugnata alla cinese. beh. allora pareva una bizzarria. poi i cinesi divennero i campioni del mondo. io rimasi con la medaglia di bronzo in parrocchia. vabbè. allora bisognava fare il grande passo verso lo sport che si stava affermando nella *middle-class*[1]. era un passo obbligato per non essere tagliati fuori da gioco del "*dentro-e-fuori*" (*in-and-out*)[2]. la racchetta era una donnay. la marca di rod laver[3]. però la mia era firmata dal tennista belga jacques "jacky"brichant (1930-2011). boh. nella vita non si può avere tutto. nemmeno la consolazione di essere io più giovane di lui. anzi lo è lui di pochi mesi rispetto me. imparai molto. e persino in fretta. dall'iniziale servizio dall'alto che mi riusciva 1 volta su 10 passai al 2. sempre su 10. forse un po' poco per accedere a una qualunque qualifica. ma comunque promettente. anche qui ricordo di aver lasciato una impronta per alcune

caratteristiche insolite in questo gioco sulla terra rossa. non ho alcuna idea del mio rendimento sul *green*[4] di *winbledon*. è possibile così che alcuni miei comportamenti in campo possano essere motivo d'interesse per qualche tennista. preciso, inoltre, che di quanto si troverà esposto non c'è traccia nel mio manuale di riferimento[5]. vado ad esporli dopo la premessa che io giocavo quasi esclusivamente in coppia. non mista. la mia posizione in campo era sempre tale da coprire tutto il lungo rete. quindi il tradizionale schema delle due fasce d'intervento parallele all'asse del campo non era previsto. avevo sempre creduto che il mio compito fosse quello di intercettare qualsiasi palla lanciata dagli avversari rispondendo con la *volée*. mi riusciva raramente. però quando non colpivo la pallina avvisavo sempre il mio compagno affinché provvedesse lui a farlo. indicazione essenziale da dare (parole di risposta non riportate). tra le note marginali, ma di colore, devo dire che io giocavo scalzo o meglio indossavo degli spessi calzettoni militari. credo che questo mi servisse a restare più a contatto con la realtà terrena. solo verso la fine della mia breve carriera tennistica passai alle classiche calzature bianche *superga*. questo avvenne quando in modo fortuito ebbi l'accesso allo spaccio (via verolengo angolo via orvieto) dove era possibile acquistare scarpe di seconda scelta con falle irrilevanti per un uno non ancora professionista. pur giocando su un terreno dignitoso (circolo tennis beinasco 1966), anche se non ancora prestigioso, non mi interessavo del tennis nostrano. era il tempo di nicola (pietrangeli) e la *divina* (lea

pericoli). mah. però di lei ho ricordi più presenti. forse per via del suo disinvolto gonnellino. sì, seguivo di più i cosiddetti *numero 1*. come rod lever. appunto. quando si sogna conviene farlo in grande. tanto costa lo stesso prezzo. se non ricordo male andai persino a vedere una sua esibizione a torino esposizioni. ricordo però bene che non imparai molto dal suo *rovescio*. e qui si chiude questo raccontare della mia storia con il tennis. infatti poco dopo lasciai la terra rossa non so per quale motivo. forse una delusione d'amore. ma non credo. nel vero sportivo il suo cuore batte sempre e solo per il gioco. più probabile che abbia ritenuto questo tipo di sport troppo borghese ai miei occhi sessantotteschi. in fondo io avevo sempre giocato con le palline recuperate. quelle spesso ormai senza il pelo attorno e a volte persino un po' sgonfie. il rito di scegliere quella con quale battere il servizio non era ancora abituale. ma poco importava. mah. il mio abbandono di quei campi non provocò grandi rimpianti. soprattutto tra i compagni di doppio. quelli che giocavano sempre alle mie spalle.

[1] Middle-class – In senso marxiano è la classe che sta al di sotto di quella dominante e al di sopra del proletariato.

[2] Cfr. Daniel Bell in; AA.VV. *L'industria della cultura* - Bompiani - Milano 1969.

[3] Rodney George Laver (1938), detto Rod, australiano, uno dei più grandi giocatori di tennis a livello mondiale di tutti i tempi.

[4] Green - ing. verde. Nel linguaggio tennistico sta per campi in erba. Il più famoso è quello di Winbledon (GB).

[5] Gianni Clerici - *IL VERO TENNIS* - ed. Longanesi.

Donnay
il tempo a ritroso 11
la racchetta di rod laver

12
il giro di sol

se devo dire la verità. tutta la verità. nient'altro che la verità, dico: non ho mai avuto il senso del tempo (inteso come ritmo) né una voce di particolare interesse. intonata. e basta. forse piacevole per colore. non lo so. a me non è mai piaciuta. questo è il prologo per raccontare della mia attività di cantore da salotti e osterie. se a tutto questo si aggiunge che le mie mani non sapevano creare apprezzabili arabeschi lungo le sei corde della chitarra, resta c'è da chiedersi come negli anni '60 (circa) me la ritrovai tra le mani. boh. la cosa resta un mistero anche per me oggi. quello che so è che le mie dita si limitavano a proporre qualche accordo in accompagnamento alla mia voce. gesù, è bene che io eviti qui ogni riferimento ai principi fondamentali dell'armonia questione complessa. e persino noiosa. aggiungo, solo per il lettore più esigente, e musicalmente preparato, che di regola il mio giro di accordi era quello di sol maggiore: sol, mi-, la-, re7. anche se il primo imparato era quello di do maggiore (do, la-, re-, sol7). poi come quasi sempre succede nella vita ci si deve accordare su altre tonalità. repertorio: canzoni tradizionali di tutto il mondo. non ho mai posto limiti al mio desiderio di conoscere e cercare di entrare in altri mondi. questo anche a dispetto che io parlavo (e parlo) quasi esclusivamente la lingua italiana. per di più approssimata. bah. il problema non si poneva. nessuno avrebbe mai potuto rimproverami una inesattezza di

pronuncia di una qualche parola in lingua alcaica celtica o della polinesia. sì. mi ero costruito una sorta di *grammelot*[1]. a volte non mi capivo nemmeno io. ma il punto (già allora) non è come le cose si dicono. ma come si dicono. vabbè. mio indiscusso riferimento: belafonte (harry)[2]. come mio solito, se non riesco ad affrontare un problema con risultati che io ritengo soddisfacenti, cambio lo strumento con il quale tento di esprimermi passando a uno più complesso. dalla chitarra acustica a 6 corde passai a una 12. il risultato fu il raddoppio della possibilità d'inciampo in loro. la cosa né mi angosciò più di tanto né turbò gli ascoltatori. veniva vissuta come un inevitabile accidente della materia. una materia così complessa come la cultura musicale nel mondo. parlo di questo mondo. dell'altro non so. questa idea era già presente in me quando tenevo una rubrica radiofonica per *radio flash*[2] "il canto del grillo[3] ". musica e poesia da tutto il mondo" mandando in onda, dal 5° piano di via mazzini 36, i dischi che mi portavo da casa. le risorse erano quelle che erano. la trasmissione durò poco. confesso che forse quel titolo mi era rimasto nelle orecchie dagli anni '50 e così me ne appropriai più o meno consciamente. vabbè. poco importa. meglio che io torni al mio rapporto, conflittuale, con la musica. conflittuale per via della mia incostanza. salto sempre di palo in frasca. come quando scrivo. a volte posso essere acuto. ma so di non essere profondo. allora invece di esercitarmi diteggiando lungo il manico della chitarra studiai i principi dell'armonia. detesto fare le cose senza conoscere la loro origine. così

seguivo quasi esclusivamente le linea melodica con la voce accompagnandola di tanto in tanto con un accordo battuto secondo un tempo *ad libitum*. ma dell'accordo strimpellato conoscevo la sua origine. e tanto mi bastava. mah. credo si possa dire che questa fosse la mia peculiarità interpretativa. passai poi alla fase *cantautore*. tra lo scarso interesse dei molti amici e persino mio. successivamente alla *musica elettronica* e *concreta*. ma questa è tutta un'altra storia che forse un giorno racconterò. non so a chi.

[1] Grammelot ‹*gramelò*› s. m. [voce pseudo-fr., prob. tratta dal fr. *grommeler* "borbottare, mormorare fra i denti"]. Termine del gergo teatrale indicante una forma di gioco verbale imitativa con pronuncia di suoni per lo più non corrispondenti a parole reali ma che per sonorità, intonazione e cadenze tipiche rimandano ad una lingua o un dialetto.

[2] Harry Belafonte - Harold George Bellanfanti Jr., meglio noto come Harry Belafonte (1927), è un musicista, attore e attivista dei diritti civili statunitense soprannominato "Re del calypso". […] Per tutto l'arco della sua carriera, si è battuto a favore di cause legate ai diritti umani e umanitarie.

[3] Radio Flash - Emittente radiofonica indipendente di Torino attiva dal settembre 1976. […] Prima sede di fondazione e costituzione della squadra che fece nascere Radio Flash fu un appartamento in via San Tommaso 10. questo quanto riportato in Wikipedia. Ma da un appunto sulla mia agenda del 1975 trovo riportato Radio Flash via Mazzini 36 [Fiore-Cottino] 5 p. Forse l'emittente era ancora in corso di registrazione.

[4] Il canto del grillo - Trasmissione radiofonica tenuta da Francesco Carnelutti. Gli interventi furono pubblicati da Edizioni Radio Italiana nel 1955.

METODO
F. CHIERICI
PRONTUARIO
DI TUTTI GLI
ACCORDI PER
CHITARRA
2400 POSIZIONI
BÈRBEN

il tempo a ritroso12
il giro di sol

postfazione

beh, quando si fa un salto nel passato si corre sempre il rischio di andare *alla ricerca del tempo perduto*. non so se tutti lo sanno. poco importa. so che succede. forse è inevitabile. anche se non dovrebbe essere così. sì, certo ci si dimentica che l'acqua non passa mai due volte sotto lo stesso ponte. anch'io a volte me ne dimentico. mah. comunque, io provo sempre una qualche difficoltà a raccontare ciò che è stato. non so mai se quello che dico sia la verità o ciò che io credo sia la verità. il tempo gioca brutti scherzi alla memoria. e a nostra insaputa. poco importa. l'essenziale è far rivivere ciò che sta dietro alle parole. più o meno vere. e senza alcuna malinconia. il passato, qualunque esso sia, è passato. già. la vita cambia beh, spesso per l'esigenza di sopravvivere. così io racconto spizzichi di vita legati alla mia storia. e forse per questo li trovo importanti. per cercare di risalire alla realtà lo faccio attraverso i dettagli. suggeriti alla memoria del mio naso che, se di pinocchio, lo è per colpa del tanto tempo passato. muoversi tra storia e narrazione non è così facile. viene poi il tempo in cui si è costretti a guardarsi allo specchio. e l'orologio alle nostre spalle segnerà nonostante il nostro tentativo di fa girare le sue lancette a ritroso. allora dovremo renderci conto che le ore girano inesorabilmente per il loro verso. in ogni caso, comunque la pensiate, non passate da marcel *alla ricerca del tempo perduto*. il tempo perduto è perduto per sempre.

l'autore

sono mino rosso anche se il mio vero nome è delfino maria rosso. sono nato nel mese di febbraio. il 18 di un anno qualsiasi. a torino. dove vivo e lavoro come giornalista. anche. tutto qui. non amo raccontarmi più di tanto. che non è poco. lo trovo inutile. e a volte persino noioso. ma per chi è curioso mi metto in gioco con alcuni link. ma non esclusivamente. mi si può incontrare ad un qualche indirizzo